

### In questo numero

Roberto P. Violi, *Storia di un silenzio. Cattolicesimo e 'ndrangheta negli ultimi cento anni* (Lucia Ceci)

Valerio Torreggiani, *Stato e culture corporative nel Regno Unito. Progetti per una rappresentanza degli interessi economici nella riflessione inglese nella prima metà del XX secolo* (Laura Cerasi)

Matteo Caponi, *Una Chiesa in guerra. Sacrificio e mobilitazione nella diocesi di Firenze (1911-1928)* (Bruna Bocchini)

Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista* (Simona Colarizi)

Sofia Gnoli, *Eleganza fascista. La moda dagli anni Venti alla fine della guerra* (Monica Masutti)

Massimo Asta, *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento (1896-1977)* (Gregorio Sargonà)

Mariamargherita Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante* (Leone Radiconcini)

Jonathan Michaels, *McCarthyism. The realities, delusions and politics behind the 1950s red scare* (Andrea Argenio)

Marta Nicolo, *Un impegno controcorrente. Umberto Terracini e gli ebrei (1945-1983)* (Claudio Brillanti)

Mario Caciagli, *Addio alla provincia rossa. Origini, apogeo e declino di una cultura politica* (Marco Almagisti)

Roberto P. Violi, *Storia di un silenzio. Cattolicesimo e 'ndrangheta negli ultimi cento anni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017, pp. 237. ISBN 8849852150

Il volume rappresenta un primo tentativo di ricostruzione dei rapporti intercorsi tra la Chiesa cattolica e la 'ndrangheta attraverso metodi propri della ricerca storica. Benché non siano mancate, negli ultimi anni, indagini sul sostegno offerto dal cattolicesimo all'onorata società calabrese (penso al volume di N. Gratteri, A. Nicaso, *Acqua santissima. La Chiesa e la 'ndrangheta: storie di potere, silenzi e assoluzioni*, Mondadori, Milano, 2014), restava infatti ancora da scrivere una storia che ne mettesse in luce articolazioni e connessioni attingendo, per quanto possibile, alla documentazione archivistica e riconnettendo l'analisi agli sviluppi degli studi storici sulle mafie e sul cattolicesimo in età contemporanea.

La questione, sulla cui rilevanza non è necessario soffermarsi, ha una complessità metodologica che va invece sottolineata. L'indagine implica infatti da un lato

*Mondo contemporaneo*, n. 2-2019, ISSN 1825-8905, ISSN e 1972-4853

sanguinati dalle guerre della 'ndrangheta, mettendo in luce alcune esperienze di frontiera, come quella di don Natale Bianchi, ex missionario salesiano lombardo trasferitosi a Locri, che all'azione di denuncia della 'ndrangheta associò la fondazione di una comunità di base, sulla linea dei Cristiani per il socialismo (pp. 154-155). Violi non manca di sottolineare le zone d'ombra dando voce, ad esempio, al già citato mons. Agostini che nel settembre 1982, nel clima di sdegno che attraversò il paese all'indomani dell'uccisione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di sua moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente della scorta Domenico Russo, dichiarò che la Chiesa calabrese, dinanzi al fenomeno mafioso, sembrava «una Chiesa del silenzio» visto che i vescovi e il clero apparivano «imboscati, assenti», nonostante il documento del 1975 (p. 163).

Gli anni Novanta e i primi anni Duemila, ricostruiti nel quarto ed ultimo capitolo del libro, appaiono caratterizzati da una maggiore attenzione dei pontefici Giovanni Paolo II e Francesco verso la presenza delle organizzazioni criminali nel Sud Italia e dalla tendenza della Chiesa locale ad impegnarsi più attivamente sul piano sociale. Su quest'ultimo fronte Violi segue gli sviluppi del rapporto Chiesa/'ndrangheta concentrandosi su alcune iniziative promosse dal centro comunitario Agape, impegnato nella richiesta di affidamento dei minori considerati a rischio di vita nelle guerre tra cosche, dai comitati antimafia, dalla Caritas: una rete di soggetti e attività nella cui promozione l'autore mette in luce il ruolo chiave giocato da don Italo Calabrò e la cui ricostruzione giunge sino alla scomunica della 'ndrangheta come «struttura di peccato», formulata da papa Bergoglio nella Piana di Sibari (p. 235).

Benché, come detto, lo studio degli aspetti devozionali quale terreno di incontro tra cattolicesimo e 'ndrangheta non rappresenti il piano di analisi della ricerca, l'autore non può non fare i conti con la vicenda del santuario della Madonna di Polsi (San Luca), al centro di complesse dinamiche tra devozione popolare, cultura della 'ndrangheta, azione di controllo ecclesiastico (p. 234).

Il volume traccia dunque un quadro complesso, animato, a dispetto del titolo, da una molteplicità di voci la cui individuazione apre senz'altro la strada ad ulteriori e auspicabili approfondimenti.

Lucia Ceci  
Università degli studi di Roma Tor Vergata  
lucia.ceci@uniroma2.it

Valerio Torreggiani, *Stato e culture corporative nel Regno Unito. Progetti per una rappresentanza degli interessi economici nella riflessione inglese nella prima metà del XX secolo*, Giuffrè, Milano, 2018, pp. 300. ISBN 8814225990

Quella di Valerio Torreggiani è una scommessa vinta. Non era scontato che un'indagine dottorale iniziata alcuni anni fa con l'intento di approfondire la circolazione dei progetti corporativi del fascismo presso la patria del liberalismo, al fine di verificare l'esistenza anche in Gran Bretagna di una variante della grande fami-

glia politica dei corporativismi europei, potesse sortire l'esito testimoniato ora dal solido volume Giuffrè. Il primo risultato della ricerca di Torreggiani è perciò l'attestazione della consistenza storica di questa variante. Quella britannica non è tuttavia presentata come la declinazione insulare di un modello più ampio e idealtipico, ma come un'esperienza nazionale ben precisa, con proprie caratteristiche e peculiarità. Il lavoro infatti, reca tracce di un'iniziale attenzione ad un'ottica transnazionale, ben nota all'autore, che si riflette ad esempio nel singolare profilo di corporativista autoritario dell'iberico Ramiro de Maetzu; ma concentra il focus dell'attenzione sulla ricostruzione dei filoni culturali e del dibattito intellettuale interno alla Gran Bretagna, con indubbio vantaggio della coerenza interna e della solidità del lavoro, ampliando il raggio cronologico dagli anni a cavallo dei due secoli fino al periodo interbellico.

Ne risulta così il quadro ampio di una tradizione pluralista di pensiero sulla rappresentanza degli interessi e i corpi intermedi, trasversale alle diverse famiglie politiche liberali e conservatrici, di cui esistevano nozioni sparse e rapsodiche: gli idealisti inglesi, il gildismo di George Douglas Howard Cole, il gruppo intorno alla rivista *New Age*, Alfred Richard Orage, il distributismo di Gilbert Keith Chesterton, i cattolici inglesi, i progetti planisti degli anni Trenta. Ora invece li vediamo legati da una prospettiva culturale e politica, che si evolve e si modifica a contatto con i grandi problemi del tempo. Ma li osserviamo anche connessi da solide reti di relazione, avvicinati da luoghi d'incontro – il Balliol College di Oxford, le riviste, da *New Age* appunto a *The Eye-Witness*, da maestri e ispiratori comuni – John Ruskin, William Morris, il cardinale Manning, ma anche Thomas Hulme, e accomunati da esperienze politiche e parlamentari. È di grande interesse la ricostruzione, condotta in larga parte su documentazione inedita d'archivio, dei progetti di legge sulla pianificazione, prodotti dal gruppo del Political and Economic Planning (PEP) avviato intorno alla *Week-end Review* da Gerald Barry e Edward Max Nicholson, delle loro differenziazioni interne in merito all'organizzazione degli interessi e della produzione industriale (Tec Plan), e del loro intreccio con i programmi e la prospettiva politica di Harold Macmillan. Tra le figure che vengono sbalzate, e in qualche caso ripensate attraverso l'ottica corporativa – Cole, Hulme appunto, De Maetzu, Ogilvie, Arthur Penty – quella di Macmillan mi sembra di particolare rilievo, per il fatto di costituire un collettore in campo conservatore di spunti e suggestioni che fino alla seconda metà degli anni Venti scorrevano in diversi rivoli, e che dopo la metà degli anni Trenta, dopo la sintesi e l'azione politica di Macmillan – e ovviamente in relazione alle grandi trasformazioni del quadro politico internazionale con il profilarsi della guerra dell'Asse – vanno ad arenarsi ed esaurirsi.

Torreggiani lumeggia le sfumature e le coloriture politiche di questi diversi rivoli, cogliendone i momenti spartiacque, gli sviluppi e gli inaridimenti. Così, vediamo come sia il campo liberale e quello contiguo ai fabiani ad ospitare, a cavallo dei due secoli e soprattutto nel primo decennio del Novecento, le riflessioni sulla necessità del conferimento di personalità giuridica ai corpi intermedi, e come il medievalismo del cattolicesimo inglese, da Manning a Belloc a Chesterton, vi corresse parallelo; vediamo come il *Great Labour Unrest* dell'immediato anteguerra

abbia operato per avvicinare Cole alla prospettiva ghildista-corporativa, in opposizione alla forte conflittualità operaia espressa negli scioperi, ma come la sua declinazione autoritaria – quella di un De Maetzu, non per caso forse solo in parte appartenente alla temperie britannica – fosse ancora episodica; e infine vediamo come il rafforzamento della prospettiva tecnocratico-autoritaria e in parte apertamente fascista nascesse dal campo conservatore, con il distributismo cristiano sempre parallelo.

Dal punto di vista diacronico, vediamo affermarsi in questo arco di tempo lo spazio-nazione come la dimensione storica dei diversi progetti di natura corporativa. Torreggiani mostra la permeabilità, l'osmosi tra il corporativismo associativo di partenza e l'accettazione, meglio l'accentuazione, dell'autorità statale, attraverso la mediazione dell'ottica nazionale, che anche in Gran Bretagna passa attraverso l'esperienza della Grande Guerra. Si tratta di una permeabilità che dà luogo non a secche dicotomie ma a combinazioni diverse: che tuttavia, con poche eccezioni – il già citato De Maetzu, Mosley e il versante più nettamente filofascista – mantengono un carattere pluralista.

Qui prende forma un'osservazione. Nonostante il bel titolo – *Stato e culture corporative* – la dimensione statale non costituisce il punto di partenza dei progetti presi in esame, ma piuttosto un punto di arrivo. Torreggiani motiva, nell'introduzione, in quale misura vada intesa la proiezione giuridica di questi progetti: è questo un aspetto della scommessa vinta, quello di ragionare sulle idee di Stato nel paese della *Common law*, confermata dalla cornice importante che ospita il lavoro, la collana "Per la storia del pensiero giuridico moderno" dell'editore Giuffrè. Tuttavia, il problema dello Stato nel percorso culturale ricostruito dall'autore diventa oggetto di interesse primario lentamente, via via attraverso passaggi successivi, e soprattutto in seguito alle trasformazioni connesse alla mobilitazione bellica, con le commissioni Whitley e le riflessioni sulla riproposizione dei dispositivi di rappresentanza degli interessi in tempo di pace.

A monte di questi due grandi snodi, prima della Grande Guerra, fino a Cole diciamo, occorre sottolineare che il movente è etico, non politico o giuridico. L'obiettivo dei dibattiti ricostruiti dall'autore non è il governo della società attraverso un ripensamento del suo rapporto con lo Stato, ma è la rigenerazione della società stessa: più Renan che Rocco, se vogliamo. Questo non significa che l'attenta tessitura degli argomenti che si intrecciano nell'area del *New Age Circle* fatta da Torreggiani non ne colga, come abbiamo rilevato sopra, le valenze e le potenzialità politiche, oltre che le risonanze con l'ispirazione religiosa. Ma il fine verso cui si indirizzano non è il depotenziamento dei conflitti sociali attraverso la loro proiezione organizzata dentro il nuovo Stato; è il ritrovamento di un'armonia dell'uomo con se stesso, di un "buon vivere" che nella sua rettitudine riconcili l'essere umano con la natura e la società. Si trattava di una rivoluzione «political, economic, and, we would add, moral», come sosteneva Orage nel 1907. Non è un caso, in quest'ottica, che i protagonisti si muovano nel campo dell'arte e dell'architettura, come Arthur Penty la cui figura ricorre nel testo, dove l'estetica del vivere ne comporta anche la rigenerazione morale. Nella bellezza è contenuta una dimensione etica la cui valenza politica punta al socialismo comunitario e non

classista. Anche gli accenti nietzschiani di Orage adombrano un superomismo antidecadente, ma orientato ad attingere una nuova armonia sul piano nazionale; diversamente, in parte, da quanto avveniva in Italia (e Francia), dove, come ha documentato Luisa Mangoni nei suoi lavori, nell'orizzonte politico e culturale dannunziano il gesto estetico era autoaffermazione, "egoarchia", che armava il braccio della lotta di classe contro il socialismo.

In questa prospettiva, il campo di ricerca presenta potenzialità ulteriori. Torreggiani mostra opportunamente come nel periodo prebellico le riflessioni in senso lato corporative, dei *British Idealists* in particolare, si collocassero politicamente nel campo liberale, ma volessero superare le "aporie del liberalismo", saldare la frattura fra individuo e società, neutralizzare l'"atomismo" tanto deprecato dai conservatori a partire da Edmund Burke (per la sua ricorrenza nell'arco di più di un secolo, una semantica storica del lemma "atomismo" porterebbe utili risultati nel senso della ricostruzione del pensiero conservatore-reazionario: si veda ora Emily Jones, *Edmund Burke and the Invention of Modern Conservatism (1830-1914). An Intellectual History*, Oxford University Press, 2017). Le riflessioni corporative intendevano colmare, in breve, il vasto spazio vuoto tra i due poli della dicotomia attraverso la valorizzazione anche giuridica dei corpi intermedi. Tuttavia, anche senza riproporre la secca distinzione di origine crociana tra liberalismo britannico e liberalismo continentale di Guido De Ruggiero, va richiamato che nella tradizione liberale britannica questa dicotomia tipicamente post-rivoluzionaria è storicamente debole. Nell'utilitarismo di Bentham e Mill l'individuo *presuppone* la società; l'utile individuale è di per se stesso utile sociale, perché è tale in quanto produce effetti virtuosi non per il singolo ma per il tessuto della società in cui esso è immerso. Non c'è un vuoto da colmare, c'è un'armonia di valori da ripristinare: e in questo senso le gradazioni politiche sono davvero varie, perché dal medievalismo di Manning alla «moral revolution» di Orage il ventaglio è ampio, e il lavoro è una componente della prospettiva di rigenerazione, come lo sono, ad esempio, le comunità locali nella ricezione di Gierke, che viene ben rilevata.

Va notato che, nel dare conto delle riflessioni corporative del periodo prebellico, nonostante l'indubbia continuità di temi e uomini con il periodo successivo attestata dalla sua ricostruzione, l'autore utilizza con molta parsimonia il concetto di "terza via", e solo con riferimento all'uso che ne fanno le sue fonti. L'impressione, allora, è che anche il concetto di "terza via" sia una formazione storica e culturale: emerge, è vero, negli anni Trenta, agganciandosi al fascismo italiano, come alternativa a liberalismo e collettivismo. Ma questo avviene solo in periodo interbellico, quando il socialismo perde la sua metamorfica poliedricità, e si condensa nel molto concreto esperimento sovietico, e quando il "liberalismo" va gravemente in affanno sotto i colpi della Grande Crisi, venendo additato, dai fascismi al loro apogeo, come prossimo al tramonto. Questo "liberalismo", tuttavia, è una proiezione della dialettica politica fra le parti in lotta. La gran parte delle teorie corporative ricostruite in area britannica da Torreggiani, lungo tutto il periodo in esame, sia nei primi decenni del secolo che fra le due guerre, sono pensate ad integrazione, non in alternativa ad esso.

Da questo punto di vista, la scelta – peraltro opportuna, come osservato sopra –

di concentrare l'analisi sul caso britannico lascia in ombra le molte risonanze con riflessioni che parallelamente si andavano sviluppando in altri paesi: tipicamente negli anni prebellici in Francia, con la scuola durkheimiana e con l'istituzionalismo giuridico di Léon Duguit, ma anche con proposte meno note come quella del *Fédéralisme économique* di Joseph Paul-Boncour. Come anche potrebbe essere interessante rileggere in chiave corporativa l'influenza che il movimento operaio britannico esercitava sul continente, considerando che i progetti Abbiate e Labriola di riforma del parlamento attraverso l'ampliamento del ruolo del Consiglio del lavoro in funzione di rappresentanza degli interessi presentati durante i ministeri Nitti e Giolitti guardavano proprio alle commissioni Whitley, i cui rapporti venivano infatti tradotti in italiano a cura dell'area riformista-laburista dell'allora segretario della CGdL Rinaldo Rigola, che non a caso si firmava *Un ghildista* nelle sue pubblicazioni nelle collane "Battaglie Sindacali" e "Problemi del lavoro".

L'orizzonte corporativo, in sostanza, non è in origine alternativo al liberalismo. Quando, allora, se ne pone all'esterno? Viene da pensare che l'irrigidimento di queste categorie sia piuttosto il prodotto della profonda trasformazione del campo liberale risultata dall'emersione, e dall'affermazione nel medio periodo, soprattutto a partire dagli anni Cinquanta, del neo-liberalismo di Mises e Hayek. È il neo-liberalismo ad essere alternativo, e anzi antagonista, in armi, contro qualsiasi idea di società che non sia "la società degli individui" e il dominio del mercato. La ricerca di Torreggiani ci mostra, invece, come i confini fossero in precedenza più sfumati, gli intrecci più fitti e le osmosi più consistenti fra le diverse aree; e come queste zone di sovrapposizione e intreccio siano ancora ricche di spunti di ricerca, ci interrogino ancora sulla natura politica della nostra contemporaneità.

Laura Cerasi

Università Ca' Foscari Venezia

[laura.cerasi@unive.it](mailto:laura.cerasi@unive.it)

Matteo Caponi, *Una Chiesa in guerra. Sacrificio e mobilitazione nella diocesi di Firenze (1911-1928)*, Viella, Roma, 2018, pp. 332. ISBN 9788867289806

La storiografia internazionale e anche italiana sulla Grande Guerra ha avuto negli ultimi decenni un grande sviluppo, con un'attenzione rinnovata alla realtà sociale e civile del paese coinvolto in una "guerra totale" dove, accanto alla mobilitazione militare, era molto ampia la mobilitazione civile del paese nel fronte interno. Si sono sottolineate le conseguenze di vasta portata con la ripresa da parte del fascismo di quei modelli elaborati durante il conflitto. Nelle iniziative e nei bilanci storiografici poca attenzione è stata però dedicata agli studi sugli aspetti religiosi, nonostante il fatto che su questi temi le ricerche innovative abbiano offerto un contributo fondamentale alla immagine religioso-sacrale della patria e al consenso alla guerra, alla dimensione totalizzante assunta dalla "religione di guerra". Basti ricordare il volume di Annette Becker, *La guerre et la foi. De la mort à la mémoire (1914-1930)*, che fin dal 1994 aveva aperto nuovi campi di indagine evidenziando